

# Per i Verdi il solito dilemma: se corre Nader danno per i democratici?

## Si è votato in Michigan dove il repubblicano Romney attende la sua prima vittoria

di Roberto Rezzo / New York

**RITIRO IMMEDIATO** dall'Iraq, cancellare la riforma scolastica di Bush, legalizzare la marijuana. Questi gli argomenti principali emersi dal dibattito del Partito dei verdi. Insieme a un interrogativo: Ralph Nader si candida ancora nel 2008? In attesa dei ri-

sultati in Michigan, dove è forte l'aspettativa per il riscatto del repubblicano Romney, partito in testa nei sondaggi e finito secondo nelle primarie tenute finora, e del voto di sabato in Nevada, i media americani gettano uno sguardo a quel che succede nel terzo schieramento. Un migliaio di persone a San Francisco ha partecipato all'incontro di quello che si proclama con orgoglio il movimento politico più avanzato e progressista degli Usa. Titolo: «Il dibattito presidenziale che conta». Tre ore di discussione con la star radiofonica Aimee Allison e Cindy Sheehan, mamma pace, come moderatrici. Ed è proprio in questo collegio della California che Sheehan vuole sfidare il prossimo anno Nancy Pelosi, la presidente democratica della Camera.

I candidati sul palco: l'ingegnere ambientale Kent Mesplay; l'alternativo docente di comunicazione Jared Ball; l'ex deputata democratica della Georgia passata ai verdi; Kat Swift, un attivista di San Antonio che compie 35 anni il prossimo anno, appena in tempo per partecipare a un'elezione presidenziale. E l'attore e cineasta indipendente Jesse Johnson. Non danno per niente l'impressione di essere avversari in gara: rispondono alle domande come una squadra affiatata. E il pubblico applaude imparzialmente. «Non possiamo permetterci il lusso di metterci l'uno contro l'altro - dichiara Mesplay - con il sistema bipolare non giochiamo su campo piano». Ball è considerata la favorita in vista della convention che si terrà nel mese di luglio a Chicago. Prova a convincere la platea che il voto ai verdi non è un voto sprecato. «Per favore, questa è una faccenda seria. Stiamo parlando di creare una vera opposizione di massa in America». E ha raccomandato

DEMOCRATICI	
Delegati finora assegnati	
Obama	78
Clinton	183
Edwards	52
Kucinich	1
Totale delegati per Stato	
Alabama	60
Alaska	18
Arizona	67
Arkansas	47
California	441
Colorado	71
Connecticut	60
Delaware	23
District of Columbia	38
Florida	0
Georgia	103
Guam	9
Hawaii	29
Idaho	23
Illinois	185
Indiana	85
Iowa	57
Isole Vergini	41
Kansas	9
Kentucky	59
Louisiana	38
Maine	38
Maine	99
Massachusetts	121
Michigan	0
Minnesota	88
Missouri	40
Mississippi	40
Montana	24
Nevada	33
Nebraska	31
New Hampshire	30
New Jersey	127
New Mexico	38
New York	281
North Carolina	134
North Dakota	21
Ohio	161
Oklahoma	47
Oregon	65
Pennsylvania	188
Portorico	56
Rhode Island	38
Santa Carolina	54
South Carolina	23
South Dakota	9
Tennessee	85
Texas	228
Utah	29
Vermont	23
Virginia	103
Washington	97
West Virginia	39
Wisconsin	99
Wyoming	18
Undici delegati saranno designati dagli americani all'estero	

27% si tratta di un irrilevante nonsenso. Il 28% è preoccupato dal fatto che possa danneggiare i democratici. Per il 4% è semplicemente la nuova casa di mamma pace. I grandi network televisivi non hanno ancora fatto sapere se includeranno il rappresentante dei verdi negli speciali elettorali.

Ralph Nader, l'avvocato dei consumatori, è arrivato in ritardo all'appuntamento all'Herbst Theatre. Non ha partecipato al dibattito. Solo alla fine ha preso la parola per una decina di minuti. Senza sciogliere la riserva sulla sua candidatura. Era il rappresentante dei verdi alle presidenziali del 2000 e i suoi voti in Florida contribuirono in modo determinante alla sconfitta di Al Gore. Se non si fosse presentato, neppure la Corte suprema sarebbe riuscita a far entrare George W. Bush alla Casa Bianca. Nel 2004 sul suo nome i verdi si spaccano. Le organizzazioni di consumatori che aveva contribuito a fondare e molti tradizionali sostenitori gli girano le spalle. Il settimanale «The Nation» lancia una campagna intitolata: «Ralph, non corre!». Lui tira avanti imperterrito e



Hillary Clinton firma autografi durante un tour elettorale. Foto di Elise Amendola/Agf

scatena altre delusioni quando si scopre che ha accettato finanziamenti elettorali da gruppi vicini ai repubblicani. Quando si difende sostenendo che si tratta di persone in buona fede, stanche della politica indistinguibile dei grandi partiti, lo spettacolo ha il sapore amaro di «Luci della ribalta».

Il fattore Nader anche questa volta sta creando notevoli tensioni all'interno dei verdi. Una battaglia dietro le quinte si è scatenata ai vertici del partito. Le opposte fazioni si accusano rispettivamente di complotti mirati a favorire o sabotare l'anziano leader. E questo ha impedito persino l'approvazione del regolamento per

l'elezione dei delegati al Consiglio nazionale, dove occorre una maggioranza dei due terzi. Il partito ha un disperato bisogno di unità per sopravvivere, ma tutti sanno che se Nader dovesse presentarsi con una lista indipendente tutti i buoni propositi saltano. E si arriva alla convention con il coltello tra i denti.

# Un neocon al New York Times, lettori in rivolta

## Polemiche per la rubrica di Kristol, teorico della guerra in Iraq. «Meglio appenderlo a un palo»

di Marina Mastroianni

**PUÒ UNO CHE ACCUSA** il New York Times di fare il gioco dei terroristi, scrivere sulle sue pagine? Può uno che vorrebbe vedere la testata alla sbarra tenere una

rubrica sulla pagina delle opinioni? La risposta è sì, almeno così la pensano ai vertici del prestigioso quotidiano, che dal 7 gennaio scorso ospita una volta alla settimana il punto di vista di Bill Kristol, esponente di punta dei neocon americani. O meglio l'esponente per eccellenza, teorizzatore convinto dell'assoluta urgenza della guerra in Iraq, oggi altrettanto sicuro dell'irrinviabile necessità di fare a Teheran lo stesso servizio. Uno che ancora oggi tiene il punto sul groviglio iracheno di caos e violenza e che non più tardi

di lunedì scorso puntava l'indice sui democratici tutti, per dire che sulla guerra sono loro a sbagliare. Non Bush. Non è una novità per il New York Times ospitare opinioni controcorrente rispetto alla propria linea editoriale tradizionalmente liberale, sbirciare dentro la testa di chi la pensa diversamente. Ma Kristol no, Kristol è sembrato molto al di là: non un semplice opinionista, ma l'incarnazione del mix di bugie e propaganda che per anni la Casa Bianca ha rifilato agli americani. È bastato che circolasse la notizia di un suo prossimo ingaggio al New York Times, per scatenare una tempesta di e-mail preoccupate e mandare in tilt i blog politici più accreditati. Dei 700 messaggi recapitati al quotidiano solo uno approva la scelta, secondo il garante dei lettori del quotidiano, Clark Hoyt. Gli altri declinano con vari argomen-

ti un no ripetuto, sorpreso e indignato anche. Molto spesso perplesso («Perché proprio lui?», «Non dovremmo dare spazio a chi dice bugie»). «Non date spazio alle frange più radicali di qualunque orientamento politico, sia liberal che conservatore», scrive Nancy Whitmore da Kansas City. «Ho sempre discusso con distinti columnist nella pagina delle opinioni, da William Safire a Maureen Dowd - scrive Denver Collins -. Ma sicuramente qualcosa è andato storto quanto il New York Times ha assunto William Kristol. Siete seri?». Qualcuno è

**La testata difende la sua scelta «È un errore enorme non voler ascoltare opinioni differenti»**

letteralmente furibondo, soprattutto con Andrew Rosenthal, capo della pagina degli editoriali, altri minacciano di cancellare gli abbonamenti. «Quel disgustoso pezzo di merda dovrebbe essere appeso per le caviglie ad un lampione e poi picchiato dalla folla, piuttosto che ritrovarsi sul pulpito di qualsiasi organizzazione giornalistica che si rispetti - ha scritto un lettore fuori di sé -. Dovreste vergognarvi. Lo fate soltanto per i soldi, siete traditori e puttane che meritano lo stesso trattamento». Kristol se la ride, divertito all'idea di avergli fatto «scoppiare la testa». Rosenthal replica difendendo la sua scelta - il contratto è solo per il 2008, anno elettorale - un Kristol, Irving padre di Bill, era stato preso in esame già 35 anni fa, quando la scelta cadde invece su Safire. «Ospitiamo opinioni che sono persino più estreme di quelle di Bill - dice Rosenthal -. La gente che non vuole sentire chi la pensa diversamente fa un errore

## RUSSIA Libertà di stampa Nel 2007 record di violazioni

**MOSCA** Ha osato fare un gioco di parole fra il nome del presidente Vladimir Putin e la parola meeting, coniato il termine «Put-ting»: di più, ha ribattezzato «Putinisti» i giovani sostenitori del numero uno del Cremlino. Per questo Serghei Golovinov, giornalista di una tv locale di Vladimir rischia un anno di reclusione o una multa. È solo uno dei casi più eclatanti della repressione contro la libertà di stampa, mai così forte nella Russia post-sovietica come nel 2007, secondo il quotidiano Novie Izvestia. Stando al giornale, si è quasi triplicato il numero di fermi dei giornalisti: ne sono stati trattenuti dalla polizia, per i motivi più svariati, circa 140. È anche triplicata la quota di sequestri di giornali che pubblicavano articoli scomodi: nel 2007 ci sono stati 92 sequestri, contro i 28 del 2006. In aumento anche le aggressioni contro i giornalisti, 75 nel 2007 contro i 56 del 2006. I dati sono stati raccolti dal Fondo per la difesa della glasnost (trasparenza). Sotto tiro anche internet, fino a qualche tempo fa risparmiata dalla censura, strisciante o meno. Magistrati zelanti hanno ordinato il sequestro di vari siti, fatto tecnicamente poco realizzabile, e a Cita, in Siberia meridionale, è stato chiesto a un provider di limitare l'accesso ad alcuni utenti.

L'anno scorso sono stati registrati ufficialmente 1.502 casi di violazioni dei diritti della libertà di stampa, rispetto ai 1.345 del 2006. La stretta non ha risparmiato la stampa straniera: a una giornalista moldava che aveva pubblicato articoli sulla deriva autoritaria del Cremlino è stato negato, nonostante il regolare visto di lavoro, l'ingresso nel paese al ritorno da un viaggio all'estero.

**MEDIO ORIENTE** Aveva cominciato in luglio con la Libia, quando in cambio della liberazione delle infermiere bulgare aveva promesso a Gheddafi cooperazione nel settore

# La diplomazia di Sarkozy? Fare affari con l'energia e farsi amici con il nucleare civile

GIANNI MARSILLI

Distratti com'eravamo dagli amori presidenziali, quasi ci sfuggiva l'unico filo rosso che segna, ormai dall'estate, l'azione internazionale di Nicolas Sarkozy, e che porta un nome preciso: diplomazia energetica. Aveva cominciato in luglio con la Libia, quando in cambio della liberazione delle infermiere bulgare aveva promesso a Gheddafi un accordo di cooperazione nel campo del nucleare civile, perfezionato in dicembre a Parigi nel corso della pittoresca visita del leader tripolino. Aveva continuato con un analogo e più pesante contratto siglato

con l'Algeria di Bouteflika, per il quale Sarkozy aveva saggiamente ignorato le ingiurie antisemite di un membro del governo algerino, che lo voleva al servizio della «lobby ebraica». È di questi giorni il ricco bottino di un giro nei paesi del Golfo: un accordo per l'elettrificazione del Qatar, due memorandum d'intesa con lo stesso emirato per il nucleare civile (il tutto per più di sei miliardi di euro), un accordo di cooperazione nucleare con Abu Dhabi. Il presidente francese l'ha ripetuto più volte: i paesi arabi e musulmani hanno diritto al nucleare civile esattamente come gli altri. L'Iran, insomma, non fa scuola. Agli occhi di

Sarkozy è un caso specifico e per ora isolato di ambiguità binaria, civile e militare. Nella sua offensiva la Francia riesce a «fare sistema» con i suoi giganti, leader mondiali nei rispettivi settori: Areva per il nucleare (alla sua testa Anne Lauvergeon, che fu sherpa di François Mitterrand e che Sarkozy avrebbe voluto nel suo governo), Suez per l'elettricità, Total per il petrolio. Come viatico per il viaggio presidenziale, i tre hanno annunciato lunedì scorso di essersi alleati per vendere due reattori nucleari di ultima generazione (EPR) agli Emirati Arabi Uniti. Saranno a fianco di Sarkozy anche tra dieci



Nicolas Sarkozy. Foto Ansa-Epa

giorni, quando si recherà in India, mercato tra i più promettenti visto che il consumo energetico indiano dipende dal nucleare soltanto per il 4 per cento, mentre il fabbisogno aumenta a dismisura. Lì la faccenda si presenta più laboriosa. Gli indiani infatti, prima di firmare accordi, devono portare a termine il negoziato con l'Aiea al fine di ottenere l'autorizzazione ad importare combustibili e reattori nucleari. E comunque il primo accordo sulla pista di decollo è quello con gli Stati Uniti. Ma subito dopo, arriva la Francia. Sarkozy sfrutta quindi abilmente la forza industriale francese nei mestieri legati alla produzione

di energia. Si tratta senz'altro di «ridare alla Francia il suo posto in Europa e nel mondo», come ama ripetere, ma anche di far fronte a nuovi e temibili concorrenti, come la Russia di Putin. Con Putin, è parso di capire, vi è una specie di mutuo accordo: che sia lui a vegliare sul carattere civile del nucleare iraniano. Vero è che sono i russi a costruire la centrale di Bushehr, alla quale poco prima di Natale hanno fatto pervenire i primi rifornimenti di combustibile. Si tratta del sito contro il quale punta il suo ditone George Bush, e che ospita un migliaio di tecnici russi e le loro famiglie. Sarkozy sembra far fede a Pu-

tin, quando questi si dice fiducioso del carattere civile dei programmi di Teheran. Ormai, più che un interlocutore politico ambiguo, lo considera un concorrente nella corsa ai partenariati con i paesi emergenti. È il primo a felicitarsi per la sua vittoria elettorale, suscitando grandi proteste, ma è anche il primo a fronteggiare il suo espansionismo economico-industriale. Un'ultima annotazione: la diplomazia energetica di Sarkozy non è certo estranea al raffreddamento dei rapporti con la Germania di Angela Merkel, molto più orientata verso est che verso sud, e non per caso scettica sull'idea di Unione mediterranea.